

Il campo migranti di Lipa non è l'inferno

In questa valle bosniaca vicino al confine croato, avevo paura di trovarmi in una sorta di anticamera dell'abisso, di assistere a chissà quale scena irricevibile o indimenticabile. Almeno per oggi, almeno per il primo giorno, non è accaduto. E nulla, devo dire, mi fa pensare che potrà accadere nei prossimi.

Sono arrivato però, questo sì, in un posto grigio.

Stanco.

Il campo si compone di baracche che sono container abitativi, moduli abbastanza nuovi (d'altra parte, il campo è del 2018), ciascuno con una porta, una finestra e un piccolo ventilatore all'interno. Il tempo di formulare l'idea "pensavo peggio" che Rosetta (la mia capa e guida, Ružica, che però significa in bosniaco "piccola rosa", e quindi...) mi ha riferito come contengano ciascuno dai sei agli otto posti letto. E se penso di condividere d'estate un container con 5 o 6 persone già la prospettiva un po' cambia.

Tre zone: uomini adulti, famiglie (nuclei famigliari di qualsiasi tipo, anche due fratelli, oltre alle donne sole) e minori non accompagnati.

Il primo impatto è stato con la baracca amministrativa di Jesuite Refugee Service (JRS), l'associazione per cui presterò volontariato, della zona adulti. No, riformulo.

Il primo impatto è stato coi disegni appesi alle pareti di quella baracca.

Disegni di adulti, alcuni semplici come quelli di un bambino, altri con una vena artistica, altri veri e propri quadri che non sfigurerebbero appesi in una delle nostre case.

Due i temi ricorrenti.

Uno, le bandiere dei vari paesi. Tante bandiere del Sudan, dell'Egitto. Bandiere della Palestina. Bandiere di paesi che non conosco. Bandiere firmate, con scritte che raccontano vite in poche righe. In una bandiera del Sudan una frase in inglese: *"Amo il mio paese, ma il mio governo vuole che me ne vada via"*.

Due, le persone inginocchiate in un bosco, le mani alzate. Altri uomini, a volte dalle fattezze quasi disumane, puntano contro di loro delle armi. Una macchina con scritto "Polizia" in croato. La polizia croata se ti scopre a cercare di attraversare il confine non ci va leggera. Toglie lo zaino, i documenti, il cellulare, spacca gli occhiali, e magari ti dà anche qualche calcio ben assestato prima di rispediti oltre il confine seminudo e senza più niente.

Perché è questo che fa la gente, qui a Lipa. Aspetta l'occasione giusta, il trafficante ("smuggler") giusto, per cercare di varcare illegalmente il confine ("play the game") ed entrare in Unione Europea.

Abbiamo iniziato dalla zona degli adulti, con il servizio barbiere: un container di JRS ha tre postazioni, con un seggiolino girevole imbottito, uno specchio e la base degli strumenti del mestiere (rasoio elettrico, lamette, forbicine). Come tante altre cose assurde solo all'apparenza a Lipa, nel servizio barbiere non ci sono barbieri, quindi ogni migrante si organizza con un amico che gli taglia i capelli (di solito "chi ha la mano" li taglia a più di una

persona). Cose assurde solo all'apparenza, dopotutto. Il lusso del sedile imbottito per un attimo ti fa tornare nel pieno della quotidianità civile, anziché nel trono dei lupi della Bosnia: valli a trovare delle forbici, una lametta, uno specchio, un rasoio elettrico nelle foreste macedoni, su una bagnarola nel Mediterraneo o nelle aride steppe turche. Tesori, altroché. Lussi paragonabili a un idromassaggio nel deserto.

Chiedo se non sia pericoloso dar loro delle lamette.

“Anche io all'inizio ero scettica” mi risponde Rosetta “ma per ora non è successo niente e nessuno ne ha mai rubata una”. Mi domando se non sia che, in una vita fatta di espedienti, a volte vuoi ripagare chi contro ogni pronostico ti dà fiducia, per ricordarti chi sei davvero sotto quella pelle squamata da sopravvissuto che hai dovuto indossare.

Fa sorridere pensare che in un campo profughi qualcuno pensi al parrucchiere. Poi fa riflettere comprendere come, per numeri, sia uno dei servizi più attesi.

Sembra tutto molto più logico quando si capisce che si tratta di uomini che non hanno un granché da fare nella giornata se non aspettare il momento giusto “for playing the game”, e che potersi rasare ogni mattina, o avere capelli sistemati e in ordine, è un lusso semplice che hanno abbandonato quando si sono incamminati da centinaia, o più spesso migliaia, di chilometri di distanza, e che una barba curata e un volto incorniciato da capelli ordinati fa la differenza tra un senzatetto scacciato malamente da un bar e uno straniero che lì può trovare un lavoretto.

Al pomeriggio inizia il servizio in area famiglie.

Altro clima, altre sensazioni, altri volti.

Anche qui ci sono persone che si stanno giocando tutto, che hanno mollato famiglie, affetti, panorami natali e linguaggi nativi per un futuro migliore per sé o i propri figli. O semplicemente, per un futuro qualunque. Però, si vede che qui si sentono insieme ai propri affetti, meno soli, più entusiasti e determinati. Pensate dirigersi verso il sogno di un futuro migliore con vostro figlio in braccio, o farlo mentre ogni passo compiuto vi allontana da lui. Prima ho a che fare con un drappello di madri, agguerrite ma rispettose e piacevolmente solidali tra loro, e poi faccio compagnia a tre bambini che mi hanno chiesto di disegnare. Un maschietto che vuole sentirsi adulto e più furbo dei furbi, la sua sorellina che anche se non avrà più di 8 anni adulta lo è già davvero, e un'altra sorellina che mi ricorda i miei nipoti, che avrà 3 o 4 anni e occhioni grigi grandi come la speranza. La piccola è la prima a prendermi in simpatia, mi fa grandi discorsoni in arabo a cui rispondo in italiano, non mi capisce, non la capisco, ma ci capiamo e sorridiamo entrambi. Poi gli altri due iniziano a insegnarmi i colori in arabo, e il maschietto mi chiede di scrivere parole che non comprendo sul suo foglio, e poi di nuovo la più piccola mi fa completare il suo bel disegno di un mazzo di fiori. Mi si riempie il cuore a guardare i loro sorrisi, a vedere come i bambini riescano a essere bambini anche in mezzo alla miseria. Lo stesso cuore che mi si stringe quando capisco che le loro traversie non sono passate ma solo rimandate, trattenute per qualche settimana o mese, anno al massimo, oltre la soglia di Lipa. Poi riprenderanno.

Non posso fare a meno di chiedermi se quella minuscola bimba che mi sorride mentre culla il peluche di un dinosauro per farlo addormentare (*Nawal*, che non ho capito se sia il nome del dinosauro o voglia dire “dormire”, o altro) riuscirà, un giorno, a raccontarsi come migrante nel passato, cittadina integrata nel futuro presente; oppure se, dopo tante privazioni, dovrà comunque tornare al suo paese insieme alla sua famiglia, accettando le mancanze e le storture dalle quali i suoi genitori volevano metterla al riparo; o, peggio, se diventerà una delle emarginate ai bordi di qualche città balcanica, costretta in un futuro che sa di cenere. Il campo migranti di Lipa non è l’inferno. È più il regno delle ombre greco, l’Aldilà di Omero.

Un non-luogo di passaggio, che per alcune anime diventa casa tanto da sbiadirle. Volti stanchi, sfiduciati, si alternano a volti pieni di vita e grinta. Sguardi vitrei, di chi ne ha viste e subite così tante, dalle angherie dei trafficanti di uomini ai pestaggi delle polizie di mezzo Mediterraneo, da essersi dimenticato del perché si è messo in viaggio e va avanti per inerzia; e sguardi luminosi, di chi ha voglia di raccontarti la sua storia, di essere ascoltato, di vantarsi di essere arrivato fin lì e di parlarti dei progetti che ha per quando avrà raggiunto la sua meta.

Anime in attesa, non più del tutto su questo mondo, che aspettano il giudizio spietato della sorte per sapere se accederanno ai Campi Elisi, resteranno nel limbo dell’Aldilà o dovranno tornare nel Tartaro da cui sono fuggiti.

Un limbo grigio, che se non stai attento a essere sempre ben presente a te stesso, rischia di risucchiarti via parte della tua linfa vitale. Questo lo sento bene, uno di quei posti in cui devi essere attrezzato per poterci stare senza venirne contaminato, una Chernobyl emotiva. Rosetta è preparata, lo percepisco. Si muove a suo agio, è sicura. Domina le ombre che strisciano dal cemento di Lipa, le allontana col suo pezzetto di luce come una candela. Io, non lo so.

Potrei scrivere per altre ore. Un recinto e delle baracche che racchiudono centinaia di storie. Un uomo ha tentato il suicidio qualche settimana fa. Un altro mi sorride calorosamente e mi parla in italiano, perché ha lavorato a Ventimiglia come elettricista per anni. Un ragazzo nella zona dei minori guarda un video sul cellulare. Educato, pacato, schivo, avrà sì e no 17 anni. Viene dalla Palestina. È arrivato qui da solo.

Una volontaria, mentre fa accomodare un uomo in una baracca, lo blocca malamente, indicando delle irritazioni sulla sua pelle: “Hai fatto la quarantena?”. Chi cerca di giocare il gioco e perde, deve farsi due settimane di quarantena, per evitare di diffondere nel campo epidemie o infestazioni di parassiti. Il ragazzo, della Sierra Leone, spiega paziente e stanco in un discreto inglese. “Irritazioni da sole. Me l’ha detto il dottore”. Dobbiamo credergli sulla parola, ma è così rassegnato che ci fidiamo. Irritazioni da sole. Un ragazzo della Sierra Leone. Quanto sole deve aver preso?

Ora sono stanco. Nella testa decine, centinaia di immagini e parole che non riesco ancora a elaborare. Nella mente ho ancora il rumore torrido delle cicale che si fonde col vociare dei migranti, con l’occasionale schiamazzo di bambini e la parlata strascicata di un uomo di quasi 60 anni.

Il grigio del cemento, delle recinzioni, delle baracche.

Il grigio della terra delle ombre, dove però tra tante anime disperse si aggirano anche spiriti indomiti, e alcuni individui luminosi come quelli che mi spiegano tutto ciò che vedo, che sopportano per mesi, per anni, il lavoro che fatico a compiere per una settimana.

E dove trovo anche il sorriso di una bambina dagli occhi grandi e grigi che culla un dinosauro di peluche, che non sa nulla di passaporti, confini e permessi di soggiorno, ma sa disegnare fiori e fidarsi di un estraneo.

E l'uomo così è ancora salvo.